

MARIO ROCCATO

LA FOTOTOGRAFIA E IL TEMPO DELLE IMMAGINI

una riflessione sulla surrealtà delle cose



MARIO ROCCATO
Mario Roccatò è nato a Como nel 1953.
È filosofo, scrittore e regista cinematografico.
Dopo la realizzazione del film
SCRIVERE UN AMORE
vincitore di 354 primi premi internazionali
e dopo i cortometraggi
VENEZIA, le cose di un amore
vincitore di 31 premi internazionali e
LEGGENDE DAL NULLA
Vincitore di 15 premi internazionali

per la letteratura e la saggistica ha pubblicato
CINQUE RACCONTI, alla ricerca di un senso
COME DIVENTARE SCRITTORI CREATIVI
VISIONI DALLA FILOSOFIA, il pensiero e l'arte del sorridere
BREVE MANUALE DI FOTOGRAFIA METAFISICA
UNO STRANO SOGNO, trentadue racconti brevi oltre ogni cosa

Per info generali sulle sue opere
www.marioroccato.it

MARIO ROCCATO

LA FOTOTOGRAFIA E IL TEMPO DELLE IMMAGINI

una riflessione sulla surrealtà delle cose



Alla mia gatta Minù,
che mi ha insegnato l'importanza del silenzio.

UNA INTRODUZIONE IMPORTANTE

La filosofia, da sempre, ha tentato di dare spiegazione al perché le cose esistano e, nel particolare, perché esistano invece che non esserci: se mi chiedo «Perché io ci sono?» la scienza del mondo mi spiegherà che la mia presenza fu causata dall'accoppiamento dei miei genitori, che furono spinti a crearmi dal naturale istinto di riproduzione... Ma la filosofia vuole qualcosa di più: vuole sapere perché io sia qui presente visto che, alla fine, avrei ben potuto non esserci. Per elaborare le proprie stesse conclusioni nel merito, la filosofia avrà costruito veri e propri sistemi conoscitivi fondati sull'esercizio di una razionalità possibilmente giustificata. Ma c'è da sempre stato, nella filosofia, anche il desiderio di indagare il significato di tutte quelle cose che, in tutta apparenza, non sono riducibili di per se stesse a un ragionamento stringato; tra queste, l'idea che noi continuamente pensiamo come «veri», fattivi, importanti alcuni nostri pensieri e considerazioni che ci nascono dentro spontanei, come fiori trascinati a vivere dalla luce che li illumina: in breve, la filosofia si chiede se - prima e al di là di qualsiasi sistema razionale - il «cuore» del mondo non sia in qualche modo percepibile attraverso le nostre stesse emozioni. Una filosofia estetica è dunque una meditazione sulla possibile verità nascosta nel nostro emozionarci dinanzi al mistero del mondo.

In questo breve libro, dunque, avrò cercato di mettere in relazione le nostre emozioni con alcune immagini, mie, nelle quali ho tentato di esprimere qualcosa, delle cose, che difficilmente sarebbe esprimibile se non attraverso la loro pura e semplice contemplazione.



UNA PRESUNZIONE DELL'AUTORE

Il mondo è fatto di figure che ci stanno attorno. A volte, ci perseguitano. E chi tra noi non ha mai pensato di ricrearle, queste immagini? magari perché le vorremmo trattenere, e interrogare? Ci sono dunque figure che rappresentano se stesse semplicemente per ciò che sono: ad esempio, un cane su un marciapiede; e noi le vediamo queste sagome del mondo, ma non restiamo mai indifferenti perché, sempre, attribuiamo loro una storia: così quel cane ci racconta di non avere un padrone, anche perché non ha un collare né, dunque, una targhetta con il suo nome. E dove starà andando? E' così che noi ci raccontiamo il mondo, cosa dopo cosa, giorno dopo giorno: siamo i creatori continui della vita di tutto ciò che ci circonda.

Infine ci sono momenti in cui, in qualche modo, magari ci acquietiamo e, allora, le cose iniziano a risorgere in noi, come figure vaganti in una sorta di piccolo sogno: sono l'inevitabile ricordo di tutto ciò che avevamo visto. Ma questi ricordi sono quadri evanescenti, che non occupano più lo spazio delle nostre cronache del quotidiano e, allora, il reale si conforma in noi su piani inclinati e intersecanti. Sarà allora in questo nostro vaneggiare che sentiamo il fascino di ciò che diciamo essere un'opera dell'arte, perché l'arte è la creazione interiore di una specie di sogno, che è una realtà alternativa. Ecco: quel nostro cane forse ha voltato l'angolo e ci viene la voglia di seguirlo, per rintracciare un senso al suo stesso vagare.

E inizia, qui, l'immaginazione dell'artista che vive in ognuno di noi, perché noi il mondo non lo vogliamo solo vedere per ciò che è, ma per ciò che potrebbe essere: per ciò che ogni cosa può rappresentare su un piano dilatato, dell'esistere.

L'arte, dunque, è l'aprire una porta importante verso tutto ciò che ancora non sappiamo.

MARIO ROCCATO

LA FOTOTOGRAFIA
E IL TEMPO DELLE IMMAGINI

una riflessione sulla surrealtà delle cose

1

LA FOTOGRAFIA E IL TEMPO DELLO SCATTO

Ho davanti a me due soggetti, ci sono io e c'è la mia macchina fotografica. Le persone sono qui dinanzi e si sono in qualche modo messe a disposizione, perché intendono essere immortalate in uno dei loro istanti di vita. Ci sarà, dunque, l'accadere di quel momento dove il respiro del loro esserci incontrerà il premere del mio dito sul pulsante di scatto. Se osserviamo bene, s'è compiuta una sorta di piccola meraviglia, che riguarda il pensiero stesso del tempo che, in questo nostro fare, tutti noi avremo voluto fermare.

Anche il pittore e il suo modello di cose sembrano collaborare in questo intervento sul tempo; ma un quadro non nasce nell'istante perché abbisogna di un lavoro lungo, e questo lungo lavoro sarà necessario anche allo scultore, al regista cinematografico, agli attori sul palco di un teatro... La nostra immagine fotografica, invece, merita l'attenzione di un solo istante. Ma qui ci chiediamo: dura forse un solo istante l'attenzione di chi, questa immagine, andrà a guardare? Certamente questo osservatore si prenderà un momento tutto suo per poterla osservare: si tratterà, se non altro, di un tempo fatto di momenti numerosi, e dunque luoghi lunghi nel tempo. Cosa sta dunque accadendo? Accade che questo spettatore tenterà di iniettare, per così dire, il pulsare della vita nella figura guardata; alla fine, cercherà di riportare il soggetto nello scorrere della vita: noi, senza il divenire delle cose, il mondo non lo possiamo nemmeno concepire.

Di una fotografia si dice che venga “scattata”, e vorrei soffermarmi sull'origine latina del verbo “scattare”, che proviene dal verbo *excaptare* dove *ex* significa “fuori” e il verbo *captare* significa “afferrare, prendere”: cosa afferra, dunque, lo scatto fotografico? Afferra il tempo stesso e, in questo, lo vorrebbe “portare fuori da se stesso”. Non è infatti che il singolo istante dello scatto sia un estrapolare il tempo – che sempre scorre – in una sua propria immobilità? La fotografia dunque vuole bloccare la vita, in una specie di eternità. Ma, lo abbiamo già visto, si tratta di una eternità solo immaginaria, perché queste persone (o anche il mio gatto o un paesaggio impressi sulla pellicola) si riappropriano del divenire delle cose nella mente di chi li guarda: riacquisteranno quella vita che lo scatto stesso aveva pietrificato.

La fotografia dunque è una finzione: fingiamo che il tempo possa essere fermato, ma non sapremo mai come poterlo raccontare.



la gita



il ritratto appeso

eccomi





forse



la finestra



il dialogo della notte



le presenze ossesse



2 LA REALTA' E IL RICORDO DEL REALE

Possiamo affermare che sia reale, davvero reale solo e tutto ciò che vediamo, tocchiamo, indichiamo con la mano? Certamente il “reale” è fatto di cose: gli occhiali qui sulla mia scrivania, un cielo, una mano... Ciò che per noi è una “cosa” alla fine è sempre e, essenzialmente, ciò che per noi c'è: il reale è dunque l'esserci stesso delle cose che lo compongono. Eppure, il filosofo dovrà chiedersi qualcosa che sta oltre la banalità di questa considerazione, e dovrà allora domandarsi - domanda che ai più apparirà inutile, persino assurda - se sia davvero reale ciò che diciamo esserlo. Sono davvero reali gli alberi della foto accanto? Risponderemo che certamente lo sono, tanto è vero che il fotografo s'è trovato pur sempre e comunque dinanzi a loro, davanti alla loro presenza. Ma ciò che a noi qui interessa, della domanda del filosofo, è qualcos'altro: è *ancora* reale l'albero che, ora, se ne sta lì nella nostra fotografia? Alla fine, questi alberi che vediamo ora nella loro immagine hanno continuato a vivere la propria vita traendola dalla loro stessa vita prima vissuta, e dunque non sono più, ora, la loro immagine pietrificata nella nostra immagine. Cosa accomuna, allora, questi alberi della fotografia con quelli “reali” che quel giorno s'erano offerti come modelli, disponibili per essere bloccati nel tempo? Questa domanda è essenziale, perché ci trascina a forza nella considerazione che c'è una distanza incolmabile tra ciò che, esistendo, continuamente scorre se stesso, e ciò che la fotografia aveva preteso di immortalare: gli alberi di questa fotografia, in definitiva, sono morti nel momento stesso dello scatto fotografico e, come si fa con i morti, li possiamo solo *ricordare*. Il verbo ancora una volta viene dal latino e significa “riportare nel cuore”, dove per i nostri avi il cuore era considerato la sede del nostro pensiero: ricordare significa dunque “riportare qualcosa nel nostro pensiero”. Ecco allora che lo spettatore dell'immagine fotografata inevitabilmente - per poter pensare questi alberi - li avrà ri-portati nel proprio pensarli, e cioè li avrà ri-portati al loro essere vivi, nel loro continuo divenire: chi guarda una fotografia, ancora e sempre, riporterà dunque la vita nella cosa che, ricordata, questa vita aveva perso. E non è così che noi, guardando un dipinto dove appaiono una o più cose, ridoniamo loro una specie di vita? Non sono, questi oggetti, persone e luci, un'immagine che si riappropria della vita stessa?

le presenze



i luoghi del ricordo





i ricordi muti





3

IL PENSIERO DELLE COSE

Viviamo in un mondo che è fatto di cose.

Le cose ci circondano, ognuna occupando uno spazio proprio e insostituibile. Così, noi sappiamo di essere questa cosa che siamo tra le cose, e dunque la posizione di ogni singolo oggetto ci orienta, perché ci parla del nostro esserci in uno spazio che ci appartiene.

Ogni singola cosa che vediamo è sicuramente se stessa, non c'è dubbio alcuno; ma si dà a noi sempre nella forma di una sua immagine che ci creiamo nel nostro pensiero, e un'immagine non è mai la cosa oggettiva che va a rappresentare: ci sono dei passi, lì fuori, e subito c'è l'immagine che di questi passi ci conformiamo inevitabilmente, accumulando questa immagine tra le infinite altre che saranno il bagaglio del nostro mondo. Notiamo bene e allora che, senza le immagini che ci creiamo delle cose, per noi il mondo non esisterebbe affatto: anche il cieco conforma nel proprio pensare l'immagine di ciò che gli sta attorno.

Accade così che noi, ripensando una cosa che avevamo già pensato, la immagineremo in un suo sempre nuovo modo di essere. Se è vero dunque che tentiamo in continuazione di riconoscere tutte le cose come stabili e sicure, come ciò che continua nel tempo, rimane che le cose saranno per noi e per sempre diverse da come ci sono un giorno apparse: se ripenso ora il vaso di fiori che avevo visto ieri lì, sulla mia mensola, allora lo sto ricostruendo in una mia nuova figura. E ciò accade anche quando torno subito a guardare qualcosa che ho appena visto: a ogni nuovo sguardo questa cosa mi apparirà sotto una luce poco o tanto alternativa.

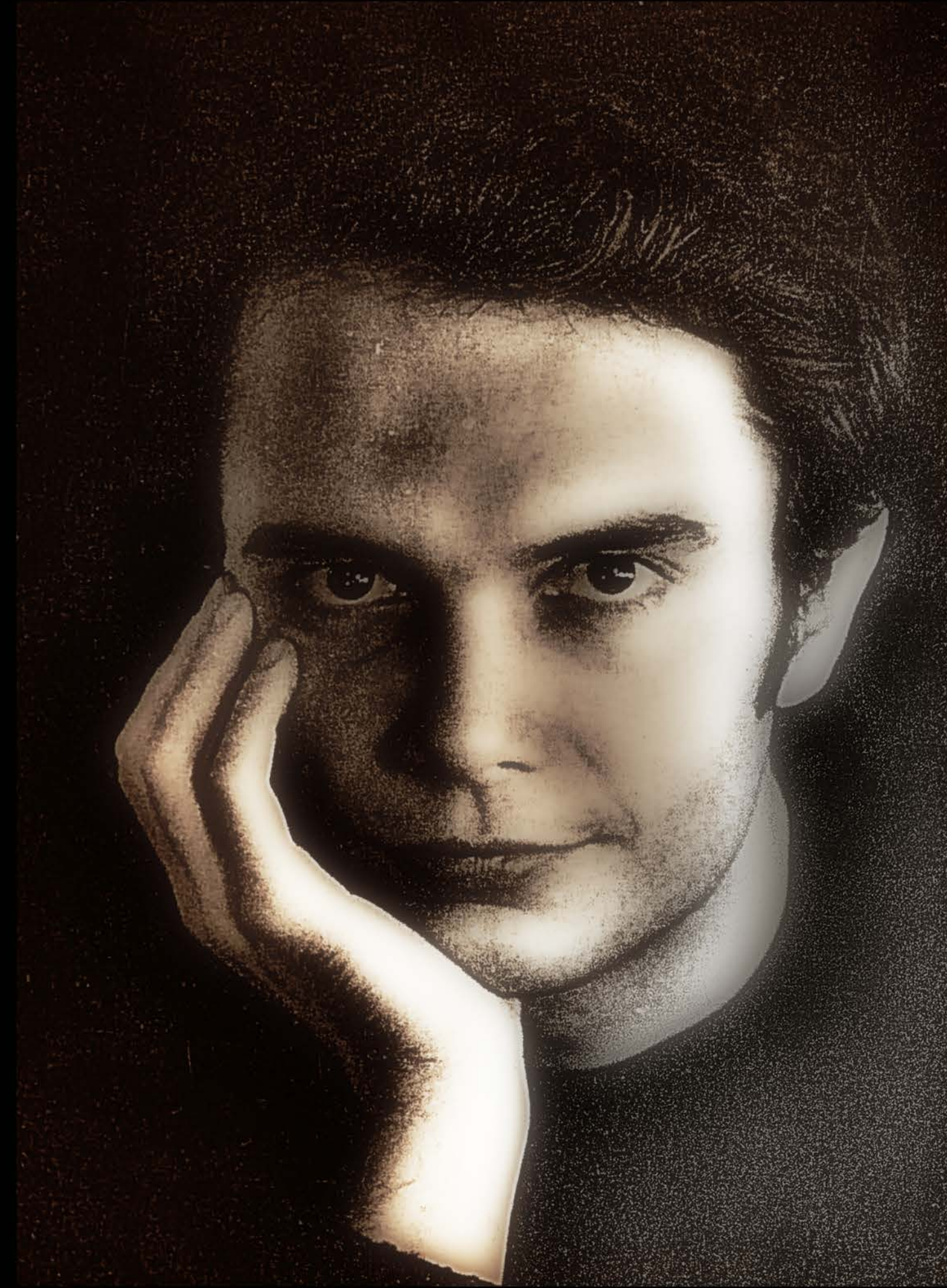


istanti



fiori nel vaso

ritratto in una notte di dicembre





una luce



studio di donna



la domanda



il gioco delle parti

4 IL TERRENO SCIVOLOSO DELLE COSE

Ecco allora che anche la fotografia - che vorrebbe pietrificare il mondo nell'aspirazione a farne un eterno sempre uguale - semplicemente ci illude che le cose mostrate se ne siano state lì, immobili, a disposizione della nostra memoria, perché la memoria è fatta di immagini che continuamente scivolano sopra se stesse, come a doverci mostrare i loro tanti e possibili volti: se vedo ora il tuo ritratto impresso sulla carta mi illudo di vedere la stessa immagine che di questo volto mi ero creato dentro nel momento in cui, questa fotografia, avevo scattato; oggi questa mia nuova immagine si ccompagnerà a un'emozione affatto diversa che, a suo tempo, non era per nulla emersa. Così il mio modo di vivere questa tua immagine si ripropone in una sorta di fantasmagoria dove tu sarai ancora ciò che sei stata, senza dubbio, ma sarai anche per me un nuovo modo del tuo esistere.

E dunque le nostre e tante foto-ricordo non hanno alcun senso: sono l'allucinazione con la quale il nostro pensiero gioca costantemente, laddove tenta di immaginare una stabilità eterna che, il mondo, non possiede affatto.

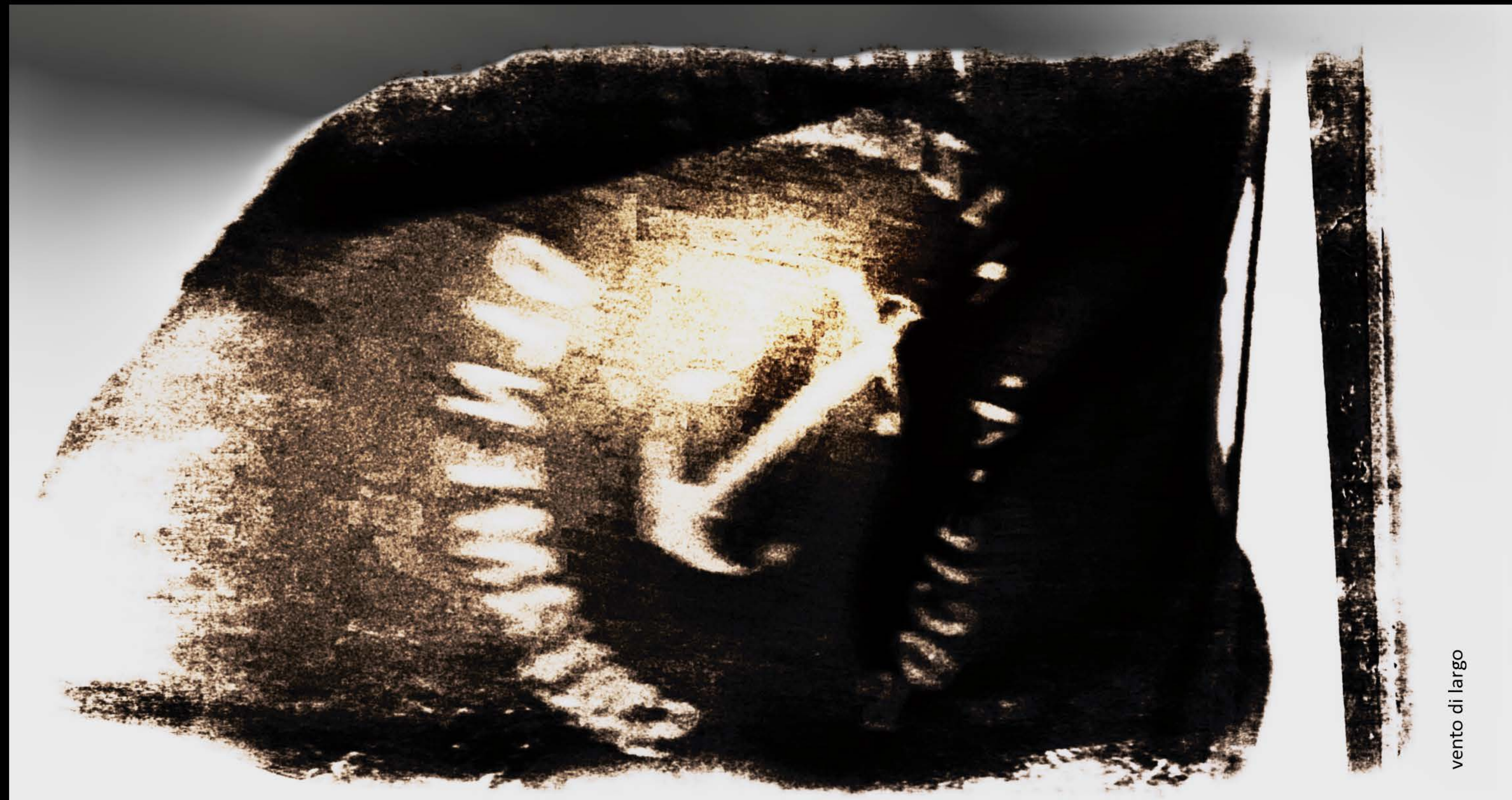
Se oggi scatto una foto per ricordare un luogo o una persona, sono tuttavia certo che questi soggetti riappariranno nella mia memoria come attori di un film che, ancora, deve essere girato.



come un ricordo



tu



vento di largo



aspirazioni





in una notte d'inverno





momenti di un volto



5

LE METAFORE DELLA REALTA'

Questa neve non ha per me una datazione sicura: semplicemente, non ricordo affatto quando e dove io abbia scattato questa fotografia. Per questa ragione la amo davvero molto. La amo perché, persino a me che l'avevo scattata non obbliga a ricordare qualcosa, bensì mi induce a immaginare le sue figure immobili come fossero attori di un momento nuovo del vivere.

Ecco, credo fermamente che una fotografia, quanto una pittura o qualsiasi altra forma dell'arte, non dovrebbe mai renderci partecipi di una cronaca precisa, e dunque sicuramente databile, esplicita e allora illustrativa di un tessuto solo oggettivo: questa fotografia ha immobilizzato la neve e i suoi rami che, tuttavia, prenderanno autentica vita in chi la guarda vivendola come metafora di una neve propria, quella che abita il suo paesaggio interiore. Ecco allora che i contenuti dell'immagine, separandosi dalla loro oggettività del momento passato, diventano l'immaginazione stessa dello spettatore che li andrà ricreando: ognuno di noi ha probabilmente, nel proprio bagaglio di esistenza, una neve e un paesaggio come questo che vedete accanto. E in questo bagaglio le figure saranno certamente diverse, ma ci sarà un'emozione che potrà accompagnare il nostro occhio, donando vita propria alla mera pietrificazione del tempo donata dallo scatto.

Noi, dunque, non viviamo realmente delle cose che ci sono, ma della metafora continua del loro presentarsi.



una neve





il gioco della notte



6 IL VALORE DEL SIMBOLO

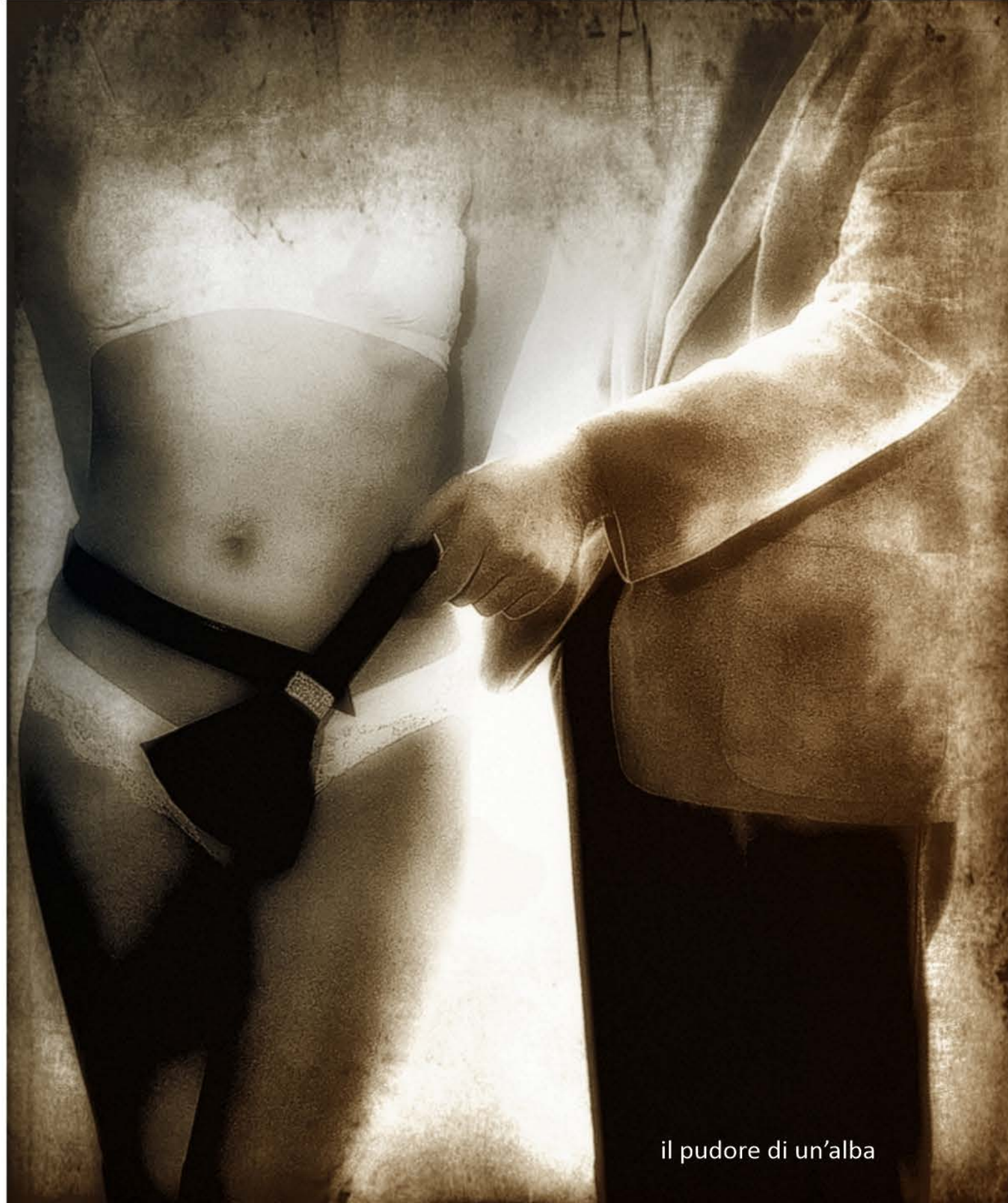
Se un simbolo è l'indicazione di un significato parallelo, del senso radicale di qualcosa che si accompagna a qualcosa, allora la nostra mente continuamente crea i propri simboli.

Spesso non ce ne accorgiamo, ma il pensiero non può esimersi dal collegare oggetti, movimenti e luci con quel mondo sommerso che ci portiamo dentro, e che sempre alimentiamo: i nostri simboli sono la costruzione della scena di un teatro sulla quale ogni cosa gioca il proprio ruolo, e in dialoghi infiniti. I simboli sono la traccia - forse la più evidente - della nostra stessa capacità creativa del reale nel quale esistiamo.

Là dove la metafora è un'allusione - e dunque è il racconto che s'intreccia al racconto - il simbolo è la prepotenza, tanto spesso oscura, di una sensatezza che diventa tridimensionalità del mondo.



studio d'autunno con vaso





ritorni, e la presenza del sogno





il dolore



un ricordo

7

IL SOGNO DELLE COSE

Sappiamo molto poco della realtà nella quale siamo immersi e, dunque, nascono i nostri sogni notturni, che sembrano non appartenere davvero al mondo, evadendolo. Così la notte è preziosa perché, in una nostra irresponsabilità apparente, ci permette di vagare tra le cose senza esserne in apparenza intaccati.

Ma i nostri sogni non cessano al sorgere dell'alba: se riguardiamo il nostro esistere ci accorgiamo che tutto il cammino fatto tra le cose è stato il calpestare di un terreno morbido, a volte ambiguo. Siamo dunque fatti della stessa sostanza di cui sono fatti i nostri sogni, come bene diceva Shakespeare.



la giostra



rientri



in quella notte di luna



la prima uscita



il ritorno delle cose







i giorni

8

LE IMMAGINI DEL SILENZIO

Ci sono parole che vengono tradotte solo dal silenzio, perché la loro è una voce strana.
I nostri silenzi parlano dunque di noi in continuazione, perché si insinuano nello spazio vuoto tra le cose dette.
E ci sono immagini che li rappresentano, questi silenzi, come figure dove la luce disegna una sospensione.

I nostri silenzi li dovremmo ascoltare, perché la voce del silenzio è una voce profonda.



il dialogo





il silenzio del meriggio profondo



le voci non udite



per sempre



quel giorno

9

L'ARTE E' CRONACA DI UNA EMOZIONE

L'arte, senza emozione, è cosa muta; ma di quel mutismo che non è neppure silenzio, perché è la cartolina illustrata, la ripetizione inutile delle cose che già abbiamo visto nella banalità del quotidiano. Se davanti a un'opera qualsiasi non proviamo emozione, allora forse sarà perché non rintracciamo in noi i simboli corrispondenti, né la possibilità di veleggiare le nostre metafore delle cose. Ma sarà anche, e forse, l'incapacità dell'autore di suscitare in noi quell'emozione che solo lo spettatore potrà vivere nel profondo.



preveggenza



momento



la danza



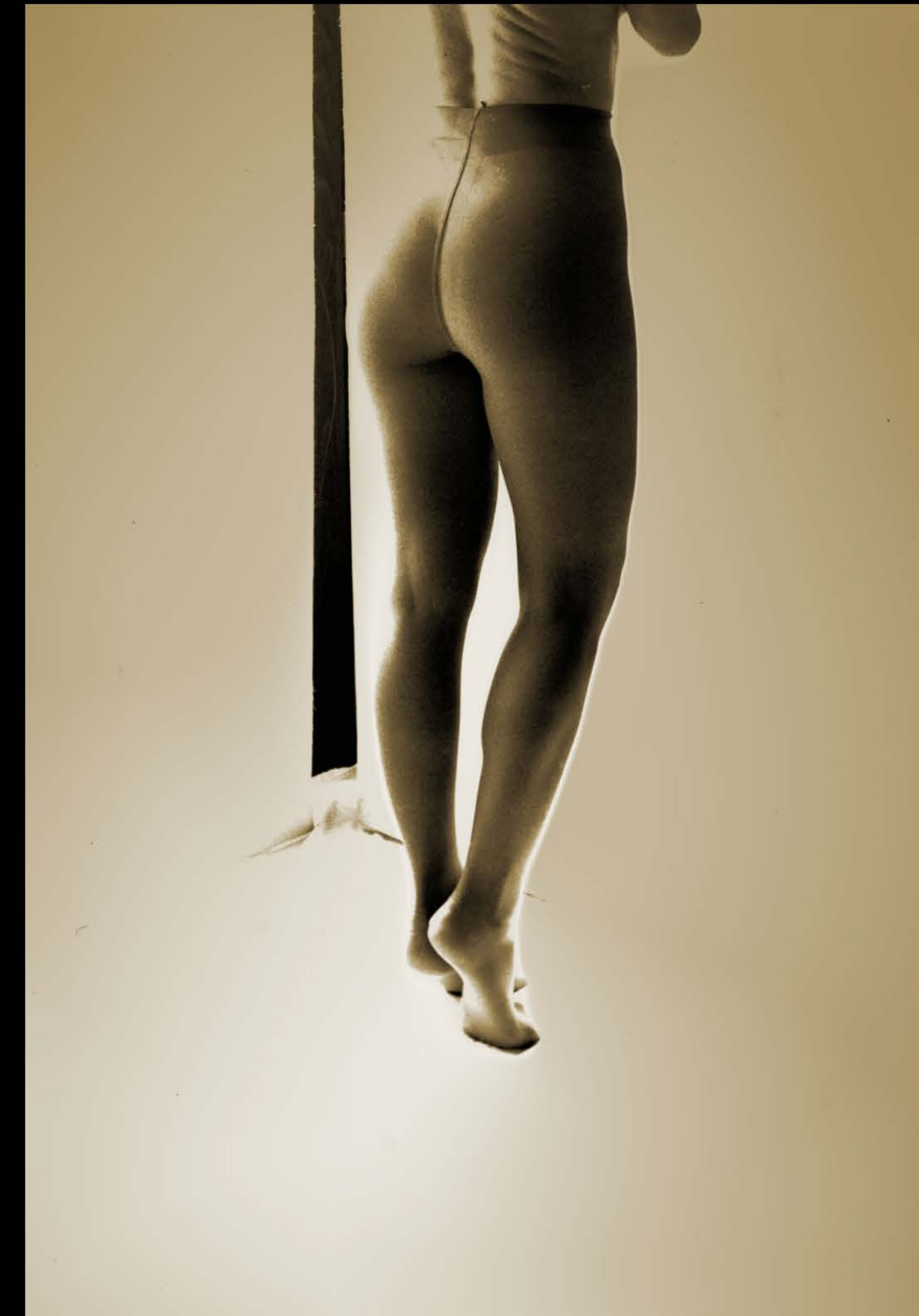
10

LO STILE DI UNA CREAZIONE

Lo “stile” fu per gli antichi lo strumento appuntito con il quale incidevano i testi sulle tavolette di cera. Lo stile di un autore è dunque il peso e la forma di questo strumento, che maneggia a proprio modo per esprimere se stesso al mondo. Ogni artista ha dunque uno stile proprio, e avrà allora spettatori propensi ad apprezzarlo quanto a rifiutarlo; rimane dunque che non possono essere paragonati stili diversi nel loro valore, ma solo possono essere vissuti in una forma di empatia, quando autore e spettatore ne sentiranno l'urgenza.

La mia esperienza fotografica è nata molto lontano nel tempo, ma sin da subito mi sono avvicinato allo sviluppo e alla stampa manuale dei miei primi scatti in bianco e nero e posso oggi, in questo, rintracciare il mio costante desiderio di agire sulle semplici immagini impresse sulla pellicola: ho probabilmente cercato di scovare tutto ciò che l'immagine originale mi stava suggerendo come suo senso che mi appariva, ancora, nascosto. Sono infatti convinto che non ci sia nulla di più “reale” che il significato che ciascuna immagine, sempre, ci trasmette ben al di là delle sue stesse fattezze. Sono perfettamente d'accordo, e qui mi ripeto, con quanto Shakespeare fece dire al suo personaggio: “Siamo fatti della stessa sostanza dei nostri sogni”.

In questo credo che la prospettiva della mia scrittura di racconti, per chi la conosca, non abbia mai potuto fare a meno della mia esperienza con le immagini: i protagonisti della mia scrittura occupano uno spazio proprio, riconoscibile quanto i soggetti delle mie fotografie, ma alla fine e in qualche modo evaporano mostrando che il loro pensare le cose è costantemente attraversato da piani alternativi di ciò che ci appare davvero reale. E, per quanto io sia autorizzato a dire, ritengo che l'arte altro non sia se non la capacità di viaggiare attraverso i tanti specchi del mondo. Ogni opera che voglia essere arte è lo staccare l'ormeggio che ci tiene ancorati al quotidiano, perché aspira a veleggiare nella complessa profondità di noi stessi e di ogni cosa.



la modella



uomo

preghiera





riflessione



ritratto con mano che sfiora



pensieri



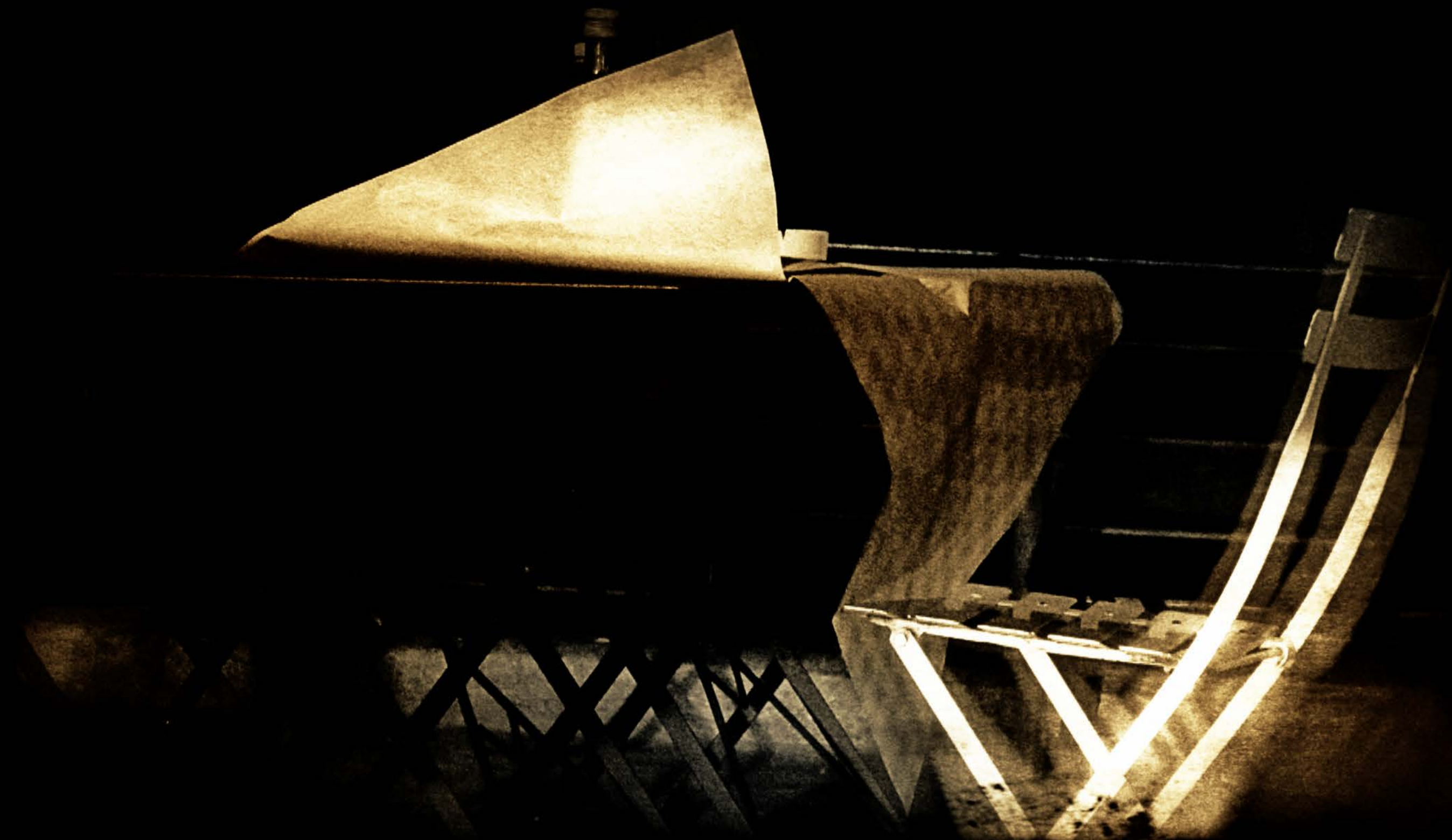


due volti





solitudini





come a teatro





il dubbio





ansia





fobia





trapassando



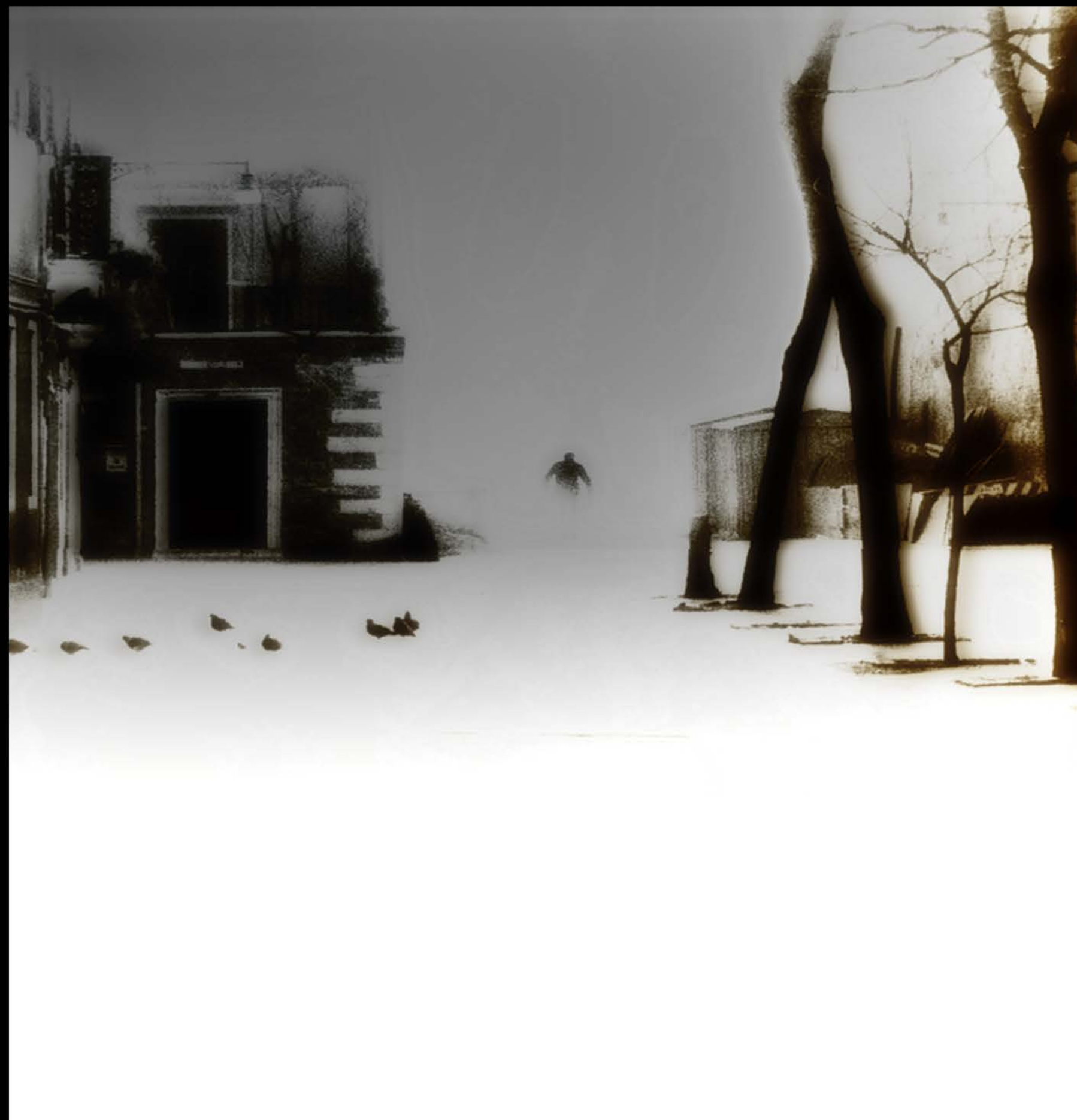


il tramonto





come ripensando



l'uomo in fondo

Il vivere è un sogno
fatto da chi non sapeva di sognare.

fine

Quasi tutte queste fotografie sono state scattate tra il 1973 e il 1990 su pellicola in bianco e nero, e sono state sviluppate e stampate manualmente dall'autore, con interventi di solarizzazione parziale e viraggio sui toni di seppia. Alcune immagini sono invece state tratte dalle sue numerose opere cinematografiche. Tutte le immagini sono state poi revisionate dallo stesso autore con l'ausilio di programmi di elaborazione dedicati.

E' vietata la riproduzione, anche parziale, di tutti i contenuti di quest'opera.